

“La differenza delle civiltà non è un impedimento per la vita comune, ma un modo per essere più ricchi. La differenza non è un male. Il male è annullare e omologare le diversità.”

m. Kosmas aghiorita

SE UNA LINGUA MUORE... ¹

di Emilia Blaiotta



Foto panoramica del paese arbereshe **Acquaformosa** (provincia di Cosenza – Calabria)

Fra le tante emozioni provate durante la mia permanenza in Albania, una delle più intense è senz'altro scaturita dalla 'scoperta che comprendevo le scritte delle insegne o di quant'altro cadeva sotto i miei occhi.

Il primo contatto con questa realtà per me nuova l'ho avuto appena arrivata a Scutari: di fronte al Collegio delle Suore Salesiane in cui ho soggiornato, una piccola rosticceria esibiva tre cartelli su cui era scritto “burek me mish”, “burek me diath”, “burek me gijze”. Non sapevo ancora cosa fosse il burek — una specie di pasta sfoglia che viene usata in Albania come base per molte preparazioni sia dolci che salate e che poi ho imparato anche a fare — ma il significato delle tre parole che indicavano il tipo di burek mi erano ben note! Ho provato un grande stupore ed un dolce senso di familiarità che mi ha commossa, e che si è rinnovato più volte nei giorni successivi di fronte a molte altre scritte: così ho incontrato una bottega di “miekrari” la “bashkia” di Scutari e di Tirana, ho visto che le strade erano indicate come “udha” e ‘ruga’, nelle aiuole del santuario della Madonna del Buon Consiglio ho visto cartelli con la scritta “mos keputni lulet”. Sul frontespizio della facoltà universitaria di Lingue ho poi letto “Fakulteti i gjuheve te huaja” e più sotto un gentile benvenuto per gli studenti “mire se vini te dashur studente”.

E potrei proseguire, ma cos'altro occorre aggiungere per dimostrare che mi sono sentita costantemente come accarezzata da una lingua che sentivo familiare; che è un vero miracolo se, dopo più di cinquecento anni, le parole sono le stesse al di qua e al di là dell'Adriatico, qui sopravvissute all'omologazione linguistica con l'italiano, lì sopravvissute al dominio turbo?

E mi chiedo: possiamo noi rimanere disinvoltamente indifferenti di fronte all'agonia della lingua arbresh, tra l'altro proprio adesso che, dopo secoli di lontananza, i contatti con l'antica madrepatria si sono in qualche modo normalizzati; ora che l'Albania espone ovunque, accanto alla sua bandiera rossa con la nera aquila bicipite, anche la bandiera azzurra dell'Europa come auspicio di un futuro a cui anela?

Ho letto da qualche parte che in Australia una popolosa minoranza di quella terra

stava perdendo la lingua indigena, fagocitata da quella anglosassone; erano rimaste poche decine di anziani parlanti l'antico idioma.

Il Governatore di quella regione ha avuto l'idea di creare, nelle scuole dell'infanzia, "le culle della lingua": ogni giorno, per qualche ora, indigeni volontari si incontravano con i piccoli, raccontavano loro favole e leggende, cantavano antiche nenie, insegnavano proverbi e filastrocche e quant'altro sgorgava dai loro ricordi. Nell'arco di qualche anno la lingua indigena ha ripreso vigore, e con la lingua anche le usanze, il folclore e tutto quanto costituisce identità di una comunità.

Qualcuno mi ricorderà che con l'avvento della globalizzazione ogni settimana, si spegne inesorabilmente una delle 6.800 lingue del nostro pianeta, ma io voglio ancora credere che anche da noi si possano introdurre le "culle della lingua", e che si possano ancora salvare il maggior numero possibile delle lingue esistenti, ciascuna delle quali costituisce una preziosa testimonianza della creatività umana, uno specchio delle diversità culturali dell'umanità, un'inesauribile riserva di emozioni e sentimenti.

¹ Tratto dalla rivista arbërsehë "Katundi Ynë" - n. 145 - 4° trimestre 2011 – pag. 2.